

L'omicidio di Parigi



Ucciso l'anziano capo della polizia di Vichy responsabile dei rastrellamenti e delle deportazioni degli ebrei Accusato di crimini contro l'umanità sarebbe stato processato L'assassino, Christian Didier, tentò di far fuori Barbie

«L'ho ucciso perché era il male»

Un folle spara su Bousquet, il francese che trattò con le SS

René Bousquet, che fu capo della polizia di Vichy e il maggior responsabile dei rastrellamenti e delle deportazioni di ebrei, è stato ucciso ieri mattina da uno squilibrato con quattro colpi di pistola. L'omicida, dopo aver convocato una conferenza stampa, è stato arrestato dalla polizia. La vicenda annulla le restanti possibilità di processare Bousquet, sul quale pendeva l'accusa di crimini contro l'umanità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Vichy, era lui. Più di Touvier, il bice capocchia della milizia lionese, nazista servo dei nazisti. Anche più di Papon, che non raggiunse mai il suo rango. René Bousquet era stato invece il segretario generale della polizia di Vichy, con rango di ministro nel '42 e nel '43. Era l'uomo che trattò con i tedeschi, che s'illuse di perpetuare, sotto il tallone nazista, la legittimità dello Stato francese. E che per farlo sacrificò decine di migliaia di ebrei, tanto che la Francia - nelle sue «zone libere» - fu l'unico paese europeo a rifornire i forni di Auschwitz di sua spontanea iniziativa. Faceva parte del contratto firmato da Bousquet, il quale fino a ieri mattina era vivo e vegeto, ancora in gamba malgrado i suoi 84 anni. Abitava nel suo elegante appartamento al sesto piano di un palazzo al numero 34 dell'ave-

nue Raphael, nel XVI arrondissement, quello dei ricchi. Gli faceva compagnia un bel pastore tedesco, che lo seguiva vigile durante le passeggiate nel quartiere. Bousquet l'aveva preso apposta, perché non si sentiva sicuro. Da qualche anno il suo nome era spesso sui giornali, associato all'imputazione terribile di «crimini contro l'umanità». Quella di Norimberga, per intenderci. L'unica imprescrittibile. Lui aveva preso qualche precauzione, ma non si era eclissato. Nome e indirizzo erano sul «minitel», le iniziali erano all'ingresso del palazzo. Ieri mattina, alle nove meno un quarto, hanno suonato alla porta. Era un tizio sulla cinquantina, che diceva di dovergli consegnare una lettera, o una comunicazione giudiziaria. Bousquet ha aperto e si è ritrovato davanti la canna di una pistola. Quattro colpi in rapida successione, uno alla

testa. Pare sia morto sul colpo. Hanno trovato allungato sul pianerottolo. L'assassino è corso via. Hanno visto infilarsi nel metrò della Muette.

Alle 10.20 la notizia appare sulle teleschermi della France Presse. Alle 10.21 un certo Christian Didier telefona a giornali e tv e li convoca in un alberghetto della Seine Saint Denis, alle porte di Parigi. Sostiene di essere l'assassino, esibisce una pistola. Racconta agli increduli colleghi di TFI: «Si ho suonato alla porta e gli ho detto che avevo alcune carte che doveva firmare, che poi dovevano essere mandate al procuratore della Repubblica. Ha aperto un po' la porta, l'ho riconosciuto perché avevo visto la foto sui giornali... Ho tirato fuori la pistola che avevo nascosto in questo tascapane, vedete, dove gli avevo detto che c'erano le carte da firmare. Ho sparato subito un colpo, alla figura, ma quello avanzava verso di me. Poi ancora un colpo, e un altro. Non la smetteva di avanzare, dovevate vederlo. Allora gli ho tirato un colpo in testa ed è finalmente crollato, con il sangue che sprizzava per terra. Sapete, per me la vita non ha molto senso. Volevo finirlo con un gesto utile all'umanità. Bousquet era il male. Racconto che pare frutto di una fantasia malata, esposto con calma allucinata. È lui,

non è lui? I giornalisti dubitano, avvertono la polizia. Lo fermano subito e gli sequestrano l'arma. Solo nel tardo pomeriggio l'esame balistico confermerà l'incredibile racconto. L'assassino è proprio Christian Didier, lo riconoscono anche il portiere e il domestico di Bousquet. Ha anche dei precedenti: nell'87 venne bloccato con una pistola in tasca e si fece quattro mesi di carcere. Disse

che voleva uccidere Klaus Barbie, all'epoca sotto processo a Lione. Un anno prima aveva interrotto una trasmissione tv in diretta. Ed era stato pescato perfino all'Eliseo, mentre carezzava il cane del presidente. Ha 48 anni ed è da dieci anni in cura, seguito da uno psichiatra. Pare sia affetto da «psiticosi narcisistica». Vive del Rmi, il reddito minimo garantito. Così, in un mattino di sole

ostivo di fine secolo, è sparito dalla faccia della terra René Bousquet, per mano di uno squilibrato. Il processo non si farà. Vichy resterà ancora nell'ombra. Perché se c'era uno che avrebbe potuto spiegare, raccontare, chiarire questi era proprio Bousquet. Era stato un giovane prodigo della pubblica amministrazione fin dal 1930. In quell'anno ebbe gli onori della cronaca perché, giovanissimo capo di gabinetto (21 anni) del prefetto del Tam et Garonne, salvò dall'annegamento diverse persone durante un'alluvione. E di convinzioni radical-socialiste, come tanti nel sud-ovest di cui è originario. Ma è soprattutto pubblico funzionario. Già nel '32 è tra i fedeli di Pierre Laval, e più tardi collaboratore di Roger Salengro, ministro degli Interni del Fronte popolare. Il criminale è nel '40, con l'occupazione. Nel settembre è promosso prefetto, e non si sogna di rinunciare. La carriera continua con Petain, a prezzo di ogni compromesso. Il vero salto lo fa nell'aprile '42, con il ritorno di Laval al potere al fianco di Petain. Bousquet diventa segretario generale della polizia, con rango di ministro. In questa veste tratta con i tedeschi: il negoziato si svolge con il capo della Gestapo Oberg, con Himmler, con Heydrich. Mira a ottenere la sovranità della «sua» polizia, a conservare una parvenza di autonomia al governo di Vichy. I tedeschi non rifiutano, soprattutto perché Bousquet accetta il prezzo che chiedono in cambio: ebrei, di tutte le età e condizioni. Bousquet sarà questo: l'uomo che organizzò autonomamente, a nome della Francia, i rastrellamenti culminati al Velodromo d'Inverno, il 16 e 17 luglio 1942. Dodicimila ebrei (tra i quali 4 mila bambini) consegnati alla Gestapo, di cui pochissimi tornarono. Bou-



Christian Didier, l'omicida di René Bousquet. In alto a destra Paul Touvier, l'altro uomo chiave del regime di Vichy. Sotto Bousquet con gli ufficiali tedeschi durante un raid a Marsiglia. In basso Petain con il maresciallo dei Reich, Goering



Touvier e Papon gli altri due imputati eccellenti

PARIGI. Paul Touvier e Maurice Papon: sono loro i due francesi accusati di «crimini contro l'umanità» in attesa di giudizio. Attesa lunghissima, giustizia lentissima. Il primo fu capo della milizia di Lione nel '43-'44: arresti, torture, deportazioni. Touvier torturava e uccideva per convizione, era collaborazionista perché era nazista e antisemita. Era anche profondamente cattolico, tanto da intrattenere stretti rapporti con le gerarchie ecclesiastiche. Gli tomeranno utili dalla Liberazione in poi, quando dovette fuggire per evitare la fucilazione. Venne infatti condannato a morte in contumacia, ma convegni e sacrestie, opportunamente sollecitati dalle alte sfere, gli offrono adeguata protezione. Nel 1967 i crimini per i quali era stato giudicato caddero in prescrizione e quattro anni più tardi, sempre grazie alle solite intercessioni, Touvier venne graziato da Georges Pompidou per un paio di pene accessorie che gli erano state comminate. Ma la grazia provocò proteste a non finire, fino ad una nuova accusa, stavolta per crimini contro l'umanità, il 27 novembre 1981. Altra latitanza dorata, fino al maggio 1989, quando Touvier venne arrestato in un convento vicino a Nizza. Le vicissitudini giudiziarie continuano come un'altalena. L'ultimo sviluppo risale al 2 giugno scorso, quando la corte d'appello di Versailles ha spedito Touvier davanti alla corte d'Assise per crimini contro l'umanità. Dovrebbe essere giudicato per l'omicidio di sette ebrei, di cui egli stesso ha riconosciuto di esser stato tra gli autori. Tra le vittime Victor Basch, presidente della Lega per i diritti dell'uomo. Il condizionale tuttavia è d'obbligo, poiché sembra che Touvier sia seriamente ammalato.

Maurice Papon è invece più «politico», più sullo stampo di René Bousquet. Oggi ha 82 anni. Fu segretario generale della prefettura della Gironda (Bordeaux) tra il '42 e il '44, poi prefetto di polizia a Parigi nominato da De Gaulle, fino a diventare ministro del Bilancio di Giscard d'Estaing negli anni Settanta. Da una decina d'anni si tira dietro un dossier giudiziario alto come una montagna, nel quale spicca l'accusa di aver organizzato la deportazione di 1690 ebrei al campo di Drancy, punto di partenza per la Germania. Si difende affermando che lui eseguiva gli ordini di Vichy, della sua amministrazione, non quelli tedeschi. Ma Vichy, obiettano gli avvocati delle parti civili, agiva su ordine o con l'accordo tedesco. «Non ho mai ricevuto ordini da un tedesco», replica Papon. «Balle», dicono gli ebrei di Bordeaux sopravvissuti. Agiva su ordini tedeschi, e non potera non saperlo. Papon riuscirà a trasformarsi impercettibilmente da petainista a gollista, tanto da reintegrare i ranghi della pubblica amministrazione dopo la guerra. «I tecnocrati francesi che hanno gestito la soluzione finale erano antisemiti per indifferenza», dicono le parti civili. Secondo Serge Klarsfeld, l'avvocato «cacciatore» di nazisti, «sembra che si voglia attendere la morte di Papon. Non dipende né dalla destra né dalla sinistra. È una reazione sociologica». Una reazione alla quale la giustizia non è estranea, visti i ricorsi e controricorsi ai quali si è sempre dimostrata sensibile. E anche il mondo politico, in generale, non pare abbia fretta di vedere Vichy e i suoi uomini in un'aula di giustizia. G.M.

Rèmond: «Così salta il processo a Vichy»

L'uccisione di Bousquet impedisce alla giustizia francese di intraprendere azioni contro di lui, e nei confronti dell'intera esperienza di Vichy. Lo dice in questa intervista il professor René Rèmond, storico ed esperto conoscitore della destra e della Francia religiosa. «Bousquet ebbe il controllo di tutte le forze di polizia, fornì notizia probabilmente vere alla Resistenza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Il professor René Rèmond è presidente della Fondazione nazionale di Scienze politiche e senz'altro il più autorevole conoscitore della storia politica contemporanea. A lui si rivolse due anni fa il cardinale Decourtray, arcivescovo di Lione, perché coordinasse un'inchiesta sulle responsabilità della Chiesa francese nel corso della «lontananza protetta» e pluridecennale di Paul Touvier, il capo della milizia lionese e zelante collaboratore di Klaus Barbie. Autore di innumerevoli volumi (molti dei quali tradotti in italiano), René Rèmond si è occupato in particolare della storia della

destra e della Francia religiosa. **Professore che cosa pensa dell'uccisione di Bousquet?**

Naturalmente è un atto che deplo-ro, come ogni atto teso a rendersi giustizia da soli. Ma nel caso specifico di Bousquet questo gesto impedisce alla giustizia pubblica di esercitarsi nei suoi confronti e anche nei confronti dell'intera esperienza di Vichy. Il dossier di Bousquet sarebbe stato il più gravido di conseguenze, ben più di quello che concerne Paul Touvier.

Per quale ragione?
Non dimentichiamo che René Bousquet ebbe il controllo su

tutte le forze di polizia nazionali. Era un uomo che, giovanissimo, appartenne ai vertici della Terza Repubblica. Non era un fascista, era un radical-socialista, che collaborò con i nazisti in nome di una certa idea, paradossale, di fedeltà alla Repubblica francese. Paul Touvier, se accadrà, sarà giudicato ormai soltanto per un singolo episodio, l'uccisione di sette ebrei. E non è uomo che ebbe le responsabilità politiche di Bousquet. Sarà difficile, attraverso Touvier, fare il processo a Vichy.

Perché Bousquet se la cavò a buon mercato, dopo la guerra?
Venne giudicato dopo la Liberazione, nel '49. Ebbe un processo regolare e fu condannato a cinque anni di «indignità», alla privazione dei diritti civili. Però, le responsabilità politiche di Bousquet, che di fatto fornì la prova di aver reso servizi di una certa importanza alla Resistenza.

Servizi veri o fabbricati ad hoc per i giudici dell'alta Corte?
È verosimile che si sia trattato

di servizi reali, consistenti. **Come lo spiega, da parte di un «prezioso collaboratore dei nazisti», come lo definì Himmler?**

Attenzione, perché Bousquet si era dato un compito assolutamente prioritario: affermare, nel corso dell'occupazione tedesca, la sovranità francese. È questa la sua idea di continuità repubblicana, così quel che costò. Anche se si trattò, in cambio, di rendersi colpevole di crimini odiosi, come la deportazione degli ebrei. È significativo che Bousquet tenda a salvare gli ebrei francesi e sacrifici subito gli ebrei stranieri. È il paradosso estremo della sua «fedeltà repubblicana», del suo ritenersi responsabile dello Stato francese. A suo modo Bousquet è una figura tragica, presa in un circolo vizioso. È sbrigativo liquidarlo come nazista o collaborazionista. È più complesso.

Lei crede alle virtù pedagogiche di un processo cinque anni dopo?
Devo dire che ero piuttosto scettico, fino a quando non se-

gui il processo a Barbie. In quella sede vidi la grande dignità dei giudici, dei testimoni, delle parti civili. Mi sono convinto che un processo possa contribuire a chiarire, e mettere a nudo le coscienze, a stabilire chi furono le vittime e chi i carnefici. E comunque un processo è sempre preferibile ad un regolamento di conti.

Condivise anche lei l'opinione che vuole la Francia dimenticare il suo passato più scomodo, sempre pronta a dimenticarlo, nascondere, rimuoverlo?

Non troppo. In fin dei conti l'epurazione del dopoguerra fu abbastanza rigorosa. Furono espresse oltre diecimila condanne a morte, delle quali più di settemila eseguite. Furono giustiziati uomini politici, scrittori, giornalisti, molti poliziotti. Non fu una commedia, fu vera epurazione. Non è un fatto che si possa trascurare. E anche il fenomeno della collaborazione non fu così esteso come si tende a presentarlo. Ad aiutare attivamente i nazisti fu, in fondo, una piccola minoranza. G.M.



Rastrellamenti, torture, esecuzioni, la lunga notte di Petain

«Vichy - spiegava qualche mese fa ai ragazzini di una scuola parigina un giovane professore - non è soltanto acqua minerale, creme solari o di bellezza, ma è stato fascismo e collaborazionismo con i nazisti». Vichy e Petain, come la Repubblica sociale italiana da noi, si potrebbe dire. Con le dovute differenze e i diversi contesti storici, c'è qualcosa di vero nell'accostamento.

WLADIMIRO SETTIMELLI

Troppo facile e semplicistico accostare il regime di Vichy e del maresciallo Petain alla «repubblica» di Mussolini. Ma anche nella cittadina termale francese, in pieno accordo con i nazisti che occupavano la Francia, ci furono torture e fucilazioni di antisemiti e «resistenti», deportazioni di ebrei e «collaborazionismo» con il regime di Hitler fino alla vergogna del Vel d'Ivry dove furono radunati, dopo i ra-

strellamenti del 16-18 luglio 1942, oltre tredicimila ebrei. Tra questi, centinaia e centinaia di bambini, separati a forza dalle famiglie e poi trasferiti nei campi di sterminio dai quali non tornarono più. Di quei tredicimila ebrei, se ne salvarono due o tremila. Per tutti gli altri, fu l'orrore delle camere a gas.

I rastrellamenti erano stati organizzati, d'accordo con la Gestapo, proprio da René

Bousquet, segretario generale della polizia di Vichy, ucciso ieri in casa, a rivoltellate, da uno «squilibrato» che dice di chiamarsi Christian Didier. Il «pazzo», hanno ricordato le autorità di polizia, aveva anche scontato quattro mesi di carcere per aver tentato di uccidere Klaus Barbie, ex ufficiale della «Gestapo», conosciuto come il «boia di Lione». Qualcuno ha accostato la storia del «fascismo» di Vichy, a quella della «repubblica» di Mussolini, a Salò. Un governo e uno stato, in tutte e due i casi, alle dirette dipendenze dei nazisti, senza alcuna autonomia, senza «dignità» e con compiti di sterminio precisi e inequivocabili.

Il paragone, ovviamente, è una semplificazione di situazioni completamente diverse, maturate in contesti storici non certo simili. Serve comunque, in qualche modo, a far



capire che cosa è stato il regime di Vichy in Francia. C'è, comunque, un'unica grande differenza ed è l'interpretazione delle due tragedie. In Italia, di Salò, la storiografia si è sempre ampiamente occupata, arrivando a conclusioni non molto dissimili. In Francia, invece, di Vichy sono in pochi a voler parlare. Per alcuni, il «fascismo» di Petain e Pierre Laval, riuscì nonostante tutto, a preservare un pezzetto di Francia dalla occupazione tedesca». Per altri, invece, Petain e Laval non furono altro che dei traditori che consegnarono ebrei e patrioti alle truppe naziste che occupavano la Francia. Insomma, dei traditori «al servizio di Hitler». Le polemiche, dal dopoguerra ad oggi, non sono mai finite. Hanno girato un film su Petain e si sono subito scatenate le prese di posizione sulle scelte del traditore, già maresciallo di Fran-

cia, eroe di Verdun durante la prima guerra mondiale e insignito della legion d'onore. Gruppi di intellettuali e di ebrei hanno chiesto più volte che La Francia si scusi ufficialmente con le vittime del regime di Vichy, ma non è mai accaduto nulla. I traditori di allora, sono invece riusciti, dopo la fine della guerra, a rifarsi una vita come se non fosse mai accaduto nulla. Bastano qualunque pretesto per riaprire polemiche e scontri. Qualche tempo fa, un giovane professore parigino aveva detto ai propri allievi: «Badate che Vichy non è soltanto acqua minerale e creme di bellezza, c'è stato, in quella città, qualcosa di ben più grave». Il giorno dopo, l'insegnante aveva ricevuto insulti e minacce. Chi si ritrovava a passare per la cittadina termale, senza conoscere un po' la storia, non saprebbe niente: nessuna lapide, nes-

sun monumento, nessun ricordo» di quei giorni. «Ho conservato una Francia dolente ma viva». Dopo le trattative con i nazisti e un incontro con Hitler, Petain trasferì il proprio governo a Vichy, nella zona non occupata. Si fece decretare i pieni poteri, proprio mentre De Gaulle, dalla radio inglese, invitava i francesi a resistere agli occupanti, costituendo il «maquis», le forze partigiane. Il regime dittatoriale di Vichy, si macchiò di molte infamità e gravissime colpe. Consegnò ai nazisti, migliaia di antifascisti e «volontari» del regime, torturarono, fucilarono e rastrellarono centinaia e centinaia di famiglie di ebrei. Un orrore che nessuno ha mai dimenticato.

Dopo lo sbarco in Francia degli alleati, Petain venne trasferito in Germania. Il 19 agosto 1944, Parigi insorse e si liberava. Petain, poco dopo, si costituiva al governo del generale De Gaulle. Un tribunale militare condannava, qualche mese dopo, il traditore alla pena di morte poi commutata nel carcere a vita. Internato nell'isola di Yeu, a 89 anni, Petain vi moriva sei anni dopo.